

Utopia e realtà nella filosofia

del prof. GIOVANNI MOTTA

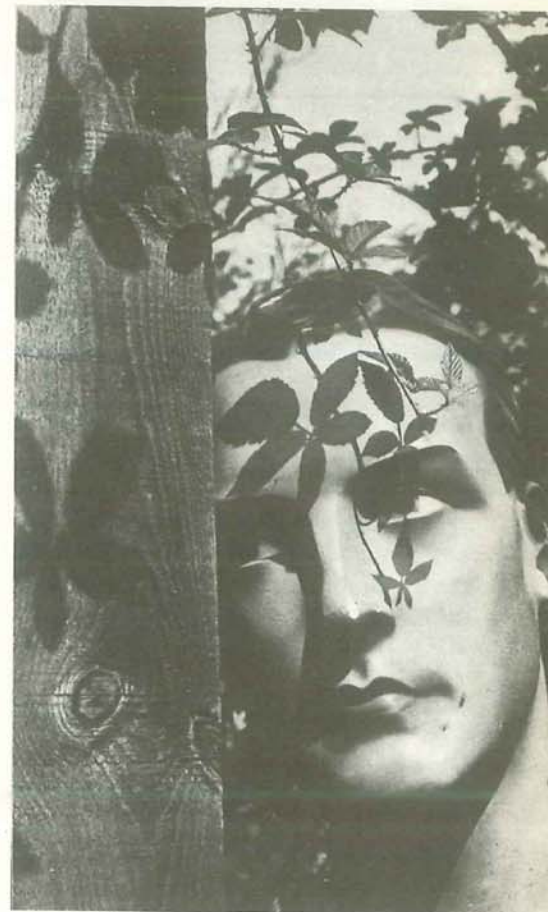
L'utopia filosofica si è gradatamente trasformata da puro sogno ad immagine di un mondo futuro da realizzare: purtroppo la costante è che si tratta di progetti solo umani

Gli storici più accreditati della filosofia affermano che tutto il pensiero greco è privo di una vera e propria nozione del tempo. Per i Greci, non esisterebbe un vero e proprio futuro. Tutto resterebbe uguale. La teoria dell'eterno ritorno dell'identico, per alcuni già enunciata da Anassimandro, darebbe al tempo il ciclico carattere dell'immutabilità. Eppure, proprio in Grecia, sorgono le prime utopie. Basta leggere i dialoghi di Platone, per trovare per lo meno due tipi di discorsi utopici; e se l'uno, quello basato sulla leggenda di Atlantide, accennato nel «Timeo» e portato avanti nel «Crizia», appartiene al mito platonico e corrisponde alla classica idea greca di utopia come «sogno che non ha luogo»; l'altro, quello ben più articolato della «Repubblica», lo stato perfetto che Platone immagina, ha ben altra rilevanza. Se corrisponde a verità quanto si legge nella «VII lettera», Platone era talmente convinto del suo stato ideale e lo considerava tanto poco un sogno, che si provò perfino a realizzarlo, a rischio della propria vita.

Per lo più, però, la greicità formula le proprie utopie attraverso un ritorno al passato. È il mito dell'età dell'oro ad attrarre la fantasia dei poeti ed a far immaginare sogni bellissimi, ma irrealizzabili, e quindi confinati nel più remoto passato. Per trovare utopie proiettate nel futuro, è necessario scavalcare tutto il Medioevo e giungere, in pieno '600 inglese, a Francesco Bacone. Prima di lui di alcuni anni, il Campanella e il Moro avevano anch'essi coniato le loro utopie; ma solamente con Bacone, e con il tentativo di un metodo scientifico di studio, pur ancora empiristico e non del tutto sperimentale, l'idea di un progresso umano si fa strada. La natura a cui Bacone pensa si avvia a non essere più composta di essenze. Essa è quantitativa, perciò calcolabile, e possibile

al servizio dell'uomo. La «Nuova Atlantide», che riprende la leggenda dell'Atlantide platonica, non è più situata nel remoto passato. Essa è il futuro dell'uomo, la meta da raggiungere per le generazioni che seguiranno. Bacone, infatti, come del resto nella sua epoca anche Galilei e Cartesio, si rifiuta di sottostare a quanto gli antichi hanno affermato. «Gli antichi, cioè i sapienti, siamo noi», afferma egli recisamente nell'opera «Il parto mascolino del tempo»; siamo noi, poiché noi sopravvanziamo tutti coloro che ci hanno preceduto, potendo godere della loro sapienza e continuare i loro progetti». Nell'opera «Della sapienza degli antichi», egli ridimensiona di molto tale sapienza, ritenuta da molti insuperabile; la riduce a favole, le quali contengono certamente un messaggio di verità, mascherato però sotto veste mitica. Il suo metodo induttivo, configurato nel «Novum Organum», avrebbe dovuto permettere la creazione di una civiltà futura ancora più perfetta dell'attuale civiltà baconiana e basata interamente sulla scienza. Di qui il mito della «Nuova Atlantide», che, più che mito, può essere definita progetto mitizzato. La grandezza di tale opera non sta certo in ciò che vi viene descritto, quanto nel fatto che, forse per la prima volta, significativamente proprio agli albori dell'età tecnica, l'utopia si sposta nel futuro: essa riceve un luogo, sia pure temporale, ben definito, e, contemporaneamente, nasce una propensione filosofica alla speranza.

Oggi parlare in filosofia della speranza non suscita più scalpore. Fino a non molti anni fa, però, la speranza era totalmente ignorata dai filosofi. È grande merito di Marx, e soprattutto del marxista Ernest Bloch, porre la discussione filosofica con specificità intorno alla speranza. Fino a Marx speranza e utopia, già collegate fin dai tempi di Bacone, erano rimaste, per



così dire, a mezz'aria. Bacone e, sulla sua strada, i socialisti utopisti, avevano continuato a sperare nel futuro, fidando nei progressi della scienza. A volte, tali utopisti si lasciavano veramente prendere la mano: Fourier giunge perfino a postulare che il progresso scientifico farà reali i sogni dell'antica età dell'oro. Sorgeranno un anti-pescicane ed un anti-balena, obbedienti ai comandi dell'uomo. Tra gli animali della terra succederà la stessa cosa e si svilupperà la razza degli anti-leoni, che pascoleranno i greggi. Il più bel dono, però, verrà fatto dalla natura all'uomo; questi sarà fornito di una coda prensile, terminante in una terza mano. Tutto questo per far notare come le speranze utopiche di questi socialisti sognatori andassero veramente oltre i limiti.

A gettare acqua sul fuoco di tali speranze, sarà proprio la tanto osannata macchina e la rivoluzione industriale. La conseguente questione sociale ed i suoi durissimi esiti rischieranno di stroncare tutte le speranze nella scienza e nella rivoluzione industriale prodotta dai suoi successi. Proprio la questione sociale farà però sorgere la più insigne utopia mai concepita: quella che Marx chiamerà «comunismo».

Certamente Marx non è l'inventore del comunismo. Proprio le filosofie utopistiche lo hanno preceduto su questa strada. Già la «Repubblica» platonica presentava una società in cui tutti i beni venivano messi in comune. La «Città del sole» del Campanella, ispirata all'impero Inca, presentava caratteristiche di comunismo ancora più accentuate. Anche tra i socialisti utopisti, in gran parte di ispirazione roussoniana, il comunismo era cosa normale. Molti prendevano lo spunto comunista anche dal Nuovo Testamento (At. 2,44), in cui si afferma che le prime comunità cristiane «tenevano ogni cosa in comune». Ma la vera innovazione del Marx consiste nell'aver dato un vero e proprio futuro alla utopia. Fino a quel momento tutti gli utopisti moderni si erano affidati al caso, per la realizzazione dei propri progetti. Alcuni erano arrivati a vederli come possibilità concrete. Solo Marx dà all'utopia il carattere di certezza futura. «È necessario realizzare l'utopia», può quasi affermare Marx. Essa si realizzerà certamente, poiché la storia, in quanto «storia di lotta di classe», va nella sua direzione. La crisi della questione sociale non smorza affatto il disegno utopico di Marx; anzi, proprio grazie a tale crisi, la nuova classe — il proletariato — sarà in grado di fondare l'utopia comunista. Non è qui il caso di ripercorrere con Marx gli stadi di tale fondazione; basti dire che, al termine della dittatura del proletariato, fase antitetica della dialettica di classe, potrà sorgere e sorgerà necessariamente la società comunista: il sogno diviene realtà.

Fin dall'epoca delle «Tesi su Feuerbach», Marx aveva chiaramente espresso la sua spinta verso il futuro. La XI e ultima tesi dice chiaramente: «I filosofi hanno soltanto diversamente interpretato il mondo, ma si tratta di trasformarlo». Mentre l'interpretazione rimane legata al passato e al presente, la trasformazione si getta nel futuro e preannunzia novità. Tale trasformazione non è affatto condotta a caso. Il socialismo di Marx è chiamato da lui stesso «scientifico», proprio perché, a differenza dei precedenti, pone sulle salde basi della teoria economica il compito di trasformare il mondo e di realizzare l'utopia. Certo la critica ha oggi distinto i due diversi aspetti del pensiero marxiano. Prima in nuce il Croce, poi l'economista Schumpeter, e, ancora più recentemente e più approfonditamente, il Ciardo, nel suo



scritto «Scienza e mito nella dottrina di Carlo Marx», hanno distinto e ritenuto indipendenti l'uno dall'altro un Marx scientifico, ispirato dagli economisti del suo tempo e da Hegel, e un Marx profeta, che trae certo la sua fonte dal socialismo utopistico, forse però anche dalla sua origine ebraica. È necessario dire, però, che i due aspetti non sono divisibili, se si vuole comprendere il senso dell'utopia marxiana, che non è più puro sogno, e neppure affidata ad un incerto futuro, ma certa, come certe sono le leggi della scienza. Il nuovo compito che Marx affida al filosofo del futuro, che dovrà forzatamente essere anche economista, è proprio quello di portare alla realizzazione l'utopia, secondo il disegno da lui tracciato. Trasformare il mondo significa proprio creare l'utopia, sostituendosi a Dio quali creatori. Riprendendo le tesi che erano già proprie di Hegel e di Feuerbach, Marx elimina il Dio trascendente; divinizza l'umanità, ponendola come nuova creatrice del mondo. Sulla strada da lui aperta, si porrà ancora più decisamente il Bloch. Questi completerà l'opera di Marx con il recupero della religione in chiave umanistica, recupero per altro già contenuto in Hegel ed in Feuerbach, e la fondazione utopica dell'«homo absconditus», l'uomo dell'utopia futura, vincitore anche della stessa morte. Grande merito del Bloch è l'aver posto la speranza come virtù filosofica. Proprio la speranza è, secondo il neomarxista, il grande apporto della reli-

gione, benefico per le età future. Quando l'uomo avrà vinto l'alienazione del Dio trascendente, ed avrà scoperto che il Dio Padre altri non è che l'«Io-Padre», che già vive in noi, allora l'utopia avrà superato un ulteriore ostacolo verso la sua fondazione.

È giunto il momento di chiedersi quali siano i risultati dell'utopia filosofica. Si è potuto, spero, osservare come essa si sia gradatamente trasformata da un discorso di puri sogni, all'immagine di un mondo futuro da realizzare. Una caratteristica però è rimasta costante: questi progetti sono meramente umani. L'uomo può e deve sognare un mondo migliore, ma da solo non può mai procedere oltre se stesso. I suoi progetti, anche i più arditi, invece di configurarsi come la presentificazione di un futuro, finiscono per essere la futurizzazione di un presente. Infatti essi proiettano nel futuro la necessità umana di soddisfare alle esigenze presenti. Non lasciano il futuro aperto ed il progetto gettato in avanti; piuttosto lo chiudono all'indietro, finendo per ancorarsi a ciò che già è, almeno sul piano essenziale. Questo è il limite umano: limite fino a questo momento presente in ogni progetto utopico. Anche i sogni dell'uomo sono umani ed umani restano. Nell'uomo, finché tale rimane, il presente condiziona il futuro ed il passato li condiziona entrambi. Come già aveva supposto Freud, i sogni, anche quelli ad occhi aperti, dipendono sempre dal passato.